



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

Storia d'amore e morte nella notte napoletana

La passione clandestina tra Maria d'Avalos e Fabrizio Carafa finì in un bagno di sangue a Palazzo San Severo

Anno di grazia 1590. Le ombre vellutate e sontuose del Barocco Italiano si allungano sugli ultimi scorcieri del Rinascimento e fanno da fondale al genio maledetto del **Caravaggio**, alla "maraviglia" dei versi del **Marino**, alle turbe mentali di **Torquato Tasso**, ma anche alla stupefacente maestria del musicista **Carlo Gesualdo da Venosa**, protagonista della storia che vado a raccontarvi.

Carlo, Principe di Venosa, nato nel 1566, era all'epoca, nonostante la giovanissima età, un musicista eccelso ed innovatore, autore di raffinatissimi madrigali, che non si spostava mai senza due voluminosi volumi che contenevano le sue mirabili composizioni, esibendosi con entusiasmo e perizia, dacché la musica era faro e motore della sua esistenza. Quattro anni prima, all'età di vent'anni, aveva sposato la sua bellissima cugina **Maria d'Avalos**, nipote del duca di Pescara, più grande di lui di sei anni (e già due volte vedova), con una cerimonia di inusitata magnificenza cui aveva partecipato tutta la Napoli bene del tempo.

I due sposi andarono ad abitare a Piazza San Domenico Maggiore a Napoli, nel fosco e imponente Palazzo di **Raimondo Sangro** dei Principi di Sansevero, celebre e controverso personaggio dell'epoca, inventore, esoterista, alchimista, letterato e massone, al cui nome è indissolubilmente legata la misterica e stupefacente Cappella Sansevero, da sempre scrigno di opere d'arte di inestimabile bellezza, separata dal Palazzo da un vicolo una volta sormontato da un ponte sospeso che consentiva ai membri della famiglia di accedere privatamente a quel particolare luogo di culto. Le cupe stanze di quella storica dimora ben presto per Maria si trasformarono in prigione e lei cominciò ad avvertire il laccio di un matrimonio divenuto a poco a poco aspro e tormentato come l'animo di suo marito Carlo, musicista ammirevole sì, ma uomo introverso e votato alla malinconia.

Si guardò attorno, l'irrequieta Maria, e ad una aristocratica festa da ballo in uno degli splendidi palazzi nobiliari partenopei, incontrò **Fabrizio Carafa**, duca d'Andria e conte di Ruvo, soprannominato "l'Arcangelo" (tale era la sua bellezza), ma che di angelico nulla aveva, ché anzi era di spavalda e maschia avvenenza. Si innamorarono perdutamente quella sera stessa, nonostante i rispettivi matrimoni e i rispettivi figli, e nulla fecero per contenere e arginare quella passione che da subito si mostrò sbrigliata, incontenibile, carnalissima.

A Napoli la notizia di questo adulterio consumato senza ritengo cominciò a serpeggiare fra le aristocratiche dimore e nei vicoli oscuri. Qualcuno sussurrò qualcosa all'orecchio di Carlo Gesualdo e da subito il tossico della



L'uccisione di Maria D'Avalos in un'illustrazione di Leon Lebegue (1902)

vendetta si insinuò nella sua mente, ossessivo come un incubo. La mattina del 16 ottobre 1590 Carlo avvertì la bella moglie che sarebbe andato fuori a caccia per alcuni giorni e partì con al seguito scudieri e servitori.

Maria lo guarda andar via dai vetri del salone e un sorriso segreto le schiude le labbra: preguista già le delizie dell'eros che al calar delle tenebre avrebbe assaporato con il suo Fabrizio. Non sa che suo marito le ha teso una trappola. Esiziale.

Nella notte fra il 16 e il 17, lei, con la complicità della sua cameriera personale, fece entrare in casa l'amante e lo ricevette nella sua stanza, raccomandando alla cameriera di stare di guardia nella stanza attigua; ma questa, vinta dal sonno, si addormentò e non poté udire lo scalpiccio dei passi nell'androne del Palazzo.

Mentre i due amanti sono avvinghiati nell'abbraccio carnale, il marito, seguito dai suoi scagnozzi, rientrò all'improvviso e fece irruzione nel talamo nuziale. Carlo Gesualdo era uomo troppo orgoglioso per tollerare l'onta di un tradimento, e allora, nelle cupe stanze di Palazzo San Severo, s'udirono riecheggiare grida di terrore e vane ed accorate richieste di pietà. Tutto inutile.

Le alabarde e i pugnali fecero scempio di quei bellissimi corpi nudi e le spesse mura si scresciarono di rosso.

Poi, mentre Carlo Gesualdo, accettato dall'odio, stravolto dalla

gelosia, le vesti ancora lorde di sangue, fuggì piangendo e gridando per le strade di Napoli, gli inservienti, come loro ordinato, trascinarono i cadaveri dei due amanti fino alla scalinata del Palazzo che venne aperto a tutti, perché tutti vedessero. E, come se non bastasse, su disposizione del marito tradito e furente, tutto il Palazzo fu illuminato con torce di resina e falo, come era uso nei giorni di festa, in un ultimo sdegnato gesto di disprezzo.

I regi vonsiglieri e i giudici vriminali della Gran corte della Vicaria, accorsi sul luogo del delitto, nulla poterono per impedire che da subito si accalassero centinaia di spettatori: tutta Napoli era lì, chi morioso da pietà, chi da morbosa curiosità, e tutta Napoli inorridita vedendo quei giovani corpi sferziati...il bel volto di Fabrizio Carafa sfigurato e irricognoscibile, il ventre di Maria d'Avalos squarciato con rabbia.

Ed era così bella, Maria anche da morta, che, si racconta, un frate, nottetempo, si introduceva a Palazzo e, mosso da insana pulsione erotica, arrivasse persino a profanare il corpo, macchiandosi dello stesso oltraggio che Achille aveva riservato a Penthesilea, regina delle Amazzoni.

Il corpo di Fabrizio Carafa fu consegnato ai suoi congiunti per essere sepolto nella cappella di familiari. I resti di Maria non saranno mai ritrovati.

La giovanissima vedova di Fabrizio, anche lei di nome Maria, che

all'epoca aveva ventiquattro anni, distrutta dal dolore e dalla vergogna, si rinchioderà nel monastero domenicano della Sapienza a Napoli, prenderà il nome di Maria Maddalena e morirà in odore di santità a quarantanove anni.

Carlo, il marito tradito e pazzo di dolore, si rifugiò invece nella sua fortezza di Gesualdo, un borgo campano dove stette rinchiuso per ben diciassette anni ma, per timore della ritorsione sanguinaria delle famiglie d'Avalos e Carafa (che avevano giurato vendetta), fece radere al suolo l'intero bosco di abeti e di querce che la circondava, così da avere la visuale libera.

Non fu condannato, dacché il suo era stato un delitto d'onore che a quei tempi era contemplato, e il Viceré in persona intervenne per placare gli animi e ordinare una tregua fra i contendenti, tutti appartenenti alle famiglie più in vista di Napoli, imparentate con l'aristocrazia di mezza Italia e con l'alto clero (la madre di Gesualdo, il marito, era la sorella del futuro **San Carlo Borromeo**); non vennero perpetrate vendette, ma l'odio tra le famiglie sarà perpetuato ad aeternam dai discendenti delle casate.

Non fu condannato, quindi, Carlo Gesualdo da Venosa, ma, si racconta visse un'esistenza travagliata, chiuso nel suo castello/fortezza con la sua musica e i sensi di colpa, spettri delle sue notti insonni, come unica compagnia. Per espriare il suo

grave peccato, alcuni anni dopo l'efferrato assassinio, commissionò al pittore **Giovanni Balducci** un dipinto intitolato *Il perdono di Carlo Gesualdo*, noto anche come *La pala del perdono*, conservato a Gesualdo Avellino, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

I parenti dei due amanti trucidati, tuttavia, non si lasciarono commuovere, ché, anzi, qualcuno di loro lanciò una maledizione su Palazzo San Severo e sui suoi futuri abitanti fino alla settima generazione. Sarà un caso, ma nel 1889 l'ala del Palazzo dove era ubicata la stanza da letto, teatro dell'atroce duplice delitto, crollò...

Dicono che quella stessa notte apparve tra l'obelisco di San Domenico Maggiore e il portale del palazzo dei Principi di San Severo, il fantasma di una donna discinta, scarmigliata e singhiozzante.

E da allora, ancora oggi, nelle notti illuni, questa apparizione sconvolge chi ha la sventura di incontrarla. Chi l'ha vista giura che è lei, Maria d'Avalos, "la più bella di Napoli" che vaga disperata alla ricerca del suo Fabrizio. A Fabrizio Carafa e Maria d'Avalos, alla loro passione insana e sfortunata, Torquato Tasso dedicò versi immortali: "Alme leggiadre a maraviglia e belle/ Che soffriste morendo aspro martirio/ Se morte, amor, fortuna, il ciel s'uniro/ Nulla più ti divide e più vi svelle".